

Dal dopoguerra al terremoto

Napoli '47: un esempio per la solidarietà oggi

Non so a quanti il titolo possa dire qualcosa. Parlo del libro curato da Angiola Minella, Nadia Spano, Ferdinando Terranova e pubblicato di recente da Feltrinelli...

Come 12.000 bambini furono ospitati dall'Emilia rossa - Un libro su una appassionante esperienza - Iniziative e fantasia del «partito di massa»



vicenda di Napoli un prezioso (mi si consenta l'epiteto) recente scritto di Gaetano Macchiarioli («Un'esperienza popolare del dopoguerra per la salvezza dei bambini di Napoli»)...

Teti. Tra l'altro, importante è capire come da iniziative che uscivano da ogni schema di attività politica in senso stretto e si caratterizzavano per una grande carica umana e popolare...

Di qui partono le riflessioni di attualità, le considerazioni delle curatrici del libro e di Giovanni Berlinguer nella prefazione, sul valore «precorritore» non solo di un'idea della famiglia («come centro di solidarietà e di iniziativa sociale»)...

Un capitolo di storia

Sono quelle esperienze ormai solo un capitolo di storia irrimediabilmente chiusa? Per certi aspetti, è senza dubbio così. L'Italia — se si fa il confronto con quegli anni — appare profondamente cambiata, e non solo, ovviamente, rispetto a ciò che era per le devastazioni e le conseguenze economiche della guerra...

Riflessioni di attualità

La tragedia del terremoto ha tuttavia messo a nudo proprio in queste settimane situazioni di arretratezza e miseria — soprattutto sul piano delle strutture pubbliche e delle condizioni di vita civile — ancora ben lontane dall'essere superate nel Mezzogiorno...

ma da Napoli, che occorreva oltre un giorno per attraversare l'Italia in treno? Il telefono interurbano non funzionava ed era ignoto alle famiglie del Sud e al Nord che la danno con minore efficacia i ricordi, molto belli, di alcuni degli «ospitati» e degli «ospiti»: igiene, vitto regolare, scuola erano cose sconosciute per molti bambini, («il bambino affidato a noi — racconta un compagno di Carpi — non era abituato a dormire con le lenzuola e, per non sporcarle, dormiva sotto il letto»)...



Un Falstaff padano per la festa di tutti

I temi inglesi e shakespeariani rielaborati dal Verdi della maturità italiana vengono trasferiti con l'allestimento di Strehler nella campagna - Di spicco l'interpretazione dello spagnolo Juan Pons

MILANO — Nonostante l'austerità terrenotata, l'allegra Falstaff ha inaugurato la stagione scaligerina: gran copia di pubblico e gran copia di applausi...



Alcune immagini dell'opera verdiana che ha inaugurato la stagione della Scala sotto la direzione di Maazel e per la regia di Strehler. I protagonisti sono Juan Pons e Mirella Freni

ma poi si consola col «bicchier di vin caldo». Verdi, insomma, e torniamo al nostro spettacolo, sta nei tempi nuovi e da essi guarda al passato. Quel tanto di «floreale», quel gusto dell'ornamentazione raffinata che ritroviamo nel Falstaff è la caratteristica dell'ultimo Verdi...

Una bella prima, insomma, con la soddisfazione morale di aver lavorato e di essersi divertiti, anche, a beneficio dei disgraziati fratelli del meridione: artisti e dipendenti del teatro offrendo la paga e i cachet della giornata, gli spettatori pagando un robusto sovrapprezzo. Solo tre avvarci, a quanto pare, avevano rifiutato di versare in bilivelliera il loro contributo.

Un gioiello, insomma, che si aggiunge alla precedente riuscita del Boccanegra di cui Strehler e Frigerio riprendono alcune fondamentali strutture: i grandi spazi aperti, le divisioni sceniche tra luce e ombra, i misteri notturni. L'impianto, non occorre ridirlo, è splendido, anche se a tratti appare un po' troppo vasto per la commedia.

se che hanno affinato l'ingegno tra il governo della bottega e della ricca casa. Sir John Falstaff, cavaliere ma squattrinato — dice nel suo Ratto dal serraglio, la minuziosa attenzione al gesto «spinta sino alle sottolineature macchietistiche, l'arrivo delle maschere in barca, alla Losey, i folletti in tutù richiamano esperienze precedenti. Come se lo stesso Strehler, al pari di Verdi, raccogliesse qui un catalogo dei suoi stili.

All'ombra di grandi botti L'inconfessato sta proprio qui. Il Falstaff di Strehler-Frigerio vive in campagna; abita in un'osteria all'ombra di grandi botti vinose, mentre le commedie si danno convegnano nell'aria assoluta, accanto al fieno caro ai sollazzi amorosi di Nannetta. Siamo, si vede bene, nei dintorni di Parma, tra Busseto e Sant'Agata dopo Verdi leggenda il suo Shakespeare cavandone i migliori soggetti: Macbeth, Otello e, appunto, Falstaff. Vero è che Verdi amava in queste trame proprio il carattere inglese; quel carattere straniero ed esotico necessario ai romantici per allontanare la realtà nel tempo e nello spazio. Tipicamente britannico è, infatti, il Falstaff: solo in una cittadina oltremontana poteva svolgersi, tre secoli orsono, una vicenda che vede un nobile cavaliere, amico del re, del vino e delle donne, burlato da un gruppo di vispe popolane.

La maturazione intellettuale accompagna quella stilistica. Nel Falstaff, Verdi tira le somme di mezzo secolo di attività, guardando al lungo passato con la consapevolezza melanconica dell'uomo giunto in porto. Lungi dal rinnegare se stesso, rievoca, nell'ultima commedia, i personaggi della bollente giovinezza. I tipi classici del teatro verdiano riappaiono qui — l'abbiamo detto altre volte — con volto diverso, ma ben riconoscibile. Il «panceone» è un Rigoletto con la gobba davanti, Messer Ford è un Otello borghese, sua moglie Alice è una Amelia che va al ballo mascherato portando la nota della favola in tasca. Nannetta e Fenton sono gli amanti finalmente riuniti: ricordi idealizzati della giovinezza di Verdi che regala loro l'innocenza e il lieto fine negati in precedenza dal clima romantico. Ed ecco, dopo tanti «Ah! la maledizione!», il sorridente «Tutto nel mondo è buio».

Un filosofo scozzese del Settecento — che evidentemente pensava d'intendersene di segreti — riteneva che fosse opportuno cessare ogni indagine su cosa giustificasse la proprietà privata. A suo avviso, infatti, non era opportuno che la gente comune vedesse quanto dubbio fossero tutte le argomentazioni giustificative, appunto, di quella proprietà.

Advertisement for the book 'Dialectica del Capitale' by Karl Marx, published by Editori Riuniti. It includes the names of the translators, Nicola Badaloni and Lucio Villari, and the publisher's name.

Advertisement for 'Crisi dei partiti e governabilità' by Gianfranco Pasquino, published by Universale Paperbacks. It features a graphic of a windmill.

Advertisement for 'Nomenklatura' by Michael S. Voslensky, published by Longanesi & C. The ad describes the book as a study of the ruling class in the Soviet Union.

La crisi della ragione e il consigliere delegato

Con l'onestà e l'intelligenza che gli sono tradizionali, in una recente intervista (v. «Tuttolibri» a supplemento a La Stampa del 29 novembre), Norberto Bobbio descrive la condizione dell'intellettuale nell'odierna società «democratica», e occidentale. In sintesi schematica, la tesi di Bobbio è questa: l'atmosfera di libertà in cui si svolge l'attività dell'intellettuale, realmentemente, è l'altra faccia della sua sterilità, della sua inefficacia.

intellettuale che il «Potere», nei fatti, è disposto ad accettare è tecnico — di chi si dice, poniamo, come costruire questa determinata macchina, come realizzare questo determinato progetto. E ciò è vero, aggiunge Bobbio, chiaramente, però, che è nelle mani del «Potere» che resta, saldamente, l'effettiva decisione operativa (che, poi, quella macchina o quel progetto si realizza, sul serio, sfugge totalmente alle possibilità di decisione e controllo da parte dell'intellettuale).

Ma se quello scientifico non è un conoscere obiettivo, se non possiede una valenza liberatoria ma è, solo, strumento di dominazione, allora il conoscere scientifico non è altro che tecnica. Ecco un punto di Bobbio: «L'attività intellettuale che il Potere è disposto ad usare — dunque, a rendere effettiva — è, lo abbiamo visto, l'attività tecnica: quella che si dà come scopo, quella che si dà come domanda del tipo e come raggiungere questo obiettivo?», e che, invece, trasforma (o giustifica) prive di senso, come sostiene qualunque «critico della ragione» domandando del tipo e qual è l'obiettivo da raggiungere?». Per chiarire meglio, andiamo a La Stampa del 26 novembre. In essa si legge che Romiti, consigliere delegato della Fiat, parlando agli indus-

triali bresciani, ha mostrato la sua soddisfazione per il fatto che dopo tanta sordità si torni finalmente a parlare di etica del lavoro e di «cultura produttiva». Non è dubbio: ha proprio ragione Bobbio. «Etica del lavoro? Ma di quale lavoro, destinato a cosa? Il critico della ragione e il grande manager, qui, si danno la mano: interrogarsi sui fini o non ha senso o, di fatto, è sterile.

Insistiamo su questo. Il «critico della ragione» (in realtà lo sappiamo, dal marxismo), che considera fallita ogni possibilità di ricavare dal procedere stesso dei fatti (politici, economici, culturali), il senso di questi fatti e le ulteriori prospettive di movimento, ma che, al contrario, riduce il sapere a mero sapere tecnico; ed il signor consigliere delegato della Fiat — che esalta la moralità del lavoro, senza occuparsi di chi-

re di quale lavoro si tratti, di quale ragione si tratti, di quali obiettivi — da chi stabiliti — su un punto convergono. C'è un limite all'analisi razionale; e questo limite, guarda caso, si riferisce al «mondo dei fini».

Ha di nuovo ragione Bobbio, ma su un punto la sua analisi sembra lacunosa: nella rinuncia a individuare un potere che non abbia propri segreti da difendere (nascondere), ma voglia, invece, socializzarli. Un filosofo scozzese del Settecento — che evidentemente pensava d'intendersene di segreti — riteneva che fosse opportuno cessare ogni indagine su cosa giustificasse la proprietà privata. A suo avviso, infatti, non era opportuno che la gente comune vedesse quanto dubbio fossero tutte le argomentazioni giustificative, appunto, di quella proprietà.

Stefano Garroni